

LA VITA NUOVA: VIRTÙ E CARISMI

Ci dobbiamo qui riagganciare al discorso già fatto sulla grazia originale. Abbiamo visto che Dio, secondo il racconto di Gen 2, *ha posto l'uomo nel giardino piantato a oriente* (v. 8), e abbiamo citato anche l'interpretazione profonda di Agostino di Ippona, per il quale questa immagine vuole riferirsi al fatto che l'uomo non può vivere se non nell'amore di Dio, simboleggiato appunto dal giardino di Eden. Ci siamo poi interrogati sul battesimo, chiedendoci che cosa *effettivamente* ci restituisca di quella grazia perduta col peccato originale. Abbiamo risposto, dicendo che il battesimo ci riconduce innanzitutto nello spazio della paternità di Dio (cioè il giardino di Eden), permettendoci di vivere e di morire nella luce. Tuttavia, non ci riconduce alla condizione originale.

La natura della grazia

La riflessione teologica sulla grazia è un tema praticamente sconfinato che, nel corso dei secoli, è stato affrontato da molteplici punti di vista e filosofici e antropologici. In questa sede, come siamo soliti fare, andremo alle soluzioni certe ed essenziali sull'argomento.

La riflessione sulla grazia prende le mosse da una parola ebraica usatissima nell'AT: *hesed*; essa è quasi sempre applicata all'atteggiamento di benevolenza che Dio assume verso coloro che custodiscono la sua Alleanza. Questo concetto include le idee, pure ricorrenti nell'AT, di misericordia, longanimità e benedizione. La riflessione tradizionale più compiuta sulla grazia si trova in Tommaso d'Aquino nella *Summa, prima-secundae*. Dopo il Vat II l'argomento è stato ripreso a partire da categorie filosofiche diverse da quelle aristoteliche.

Per quel che ci riguarda, è sufficiente affermare che la natura della grazia consiste nella accoglienza consapevole della Paternità di Dio e nella decisione di vivere da figli.

L'insegnamento dell'Apostolo Paolo sulla grazia

Anche in questo argomento, come in tutti gli altri che riguardano la salvezza, la prima fonte della verità dottrinale è la Scrittura. Nel NT dobbiamo rivolgerci in particolare a Paolo di Tarso. In lui troviamo non solo una profonda riflessione teologica, ma anche un'esperienza forte e personale delle operazioni dello Spirito di Dio. Anche le comunità nate dal suo annuncio del Vangelo si muovono all'interno di una intensa esperienza pneumatica.

Solo quelli che hanno ricevuto lo Spirito di Dio sono figli di Dio

Rm 8,14-17: l'offerta della Paternità di Dio nel battesimo è un dono di grazia. Ma anche la possibilità soggettiva di vivere da figli è un dono di grazia. Sarebbe infatti un'impresa impossibile per le nostre risorse spirituali e psicologiche, *il vivere da figli di Dio*. E' il dono dello Spirito che ci permette:

- di vivere non più da schiavi, ma da figli adottivi (v. 15)
- di prendere decisioni basate non sul buon senso, ma sulla conoscenza interiore della volontà di Dio (v. 14)
- di essere assimilati alla vita e alla morte del Figlio di Dio (v. 17)
- di risorgere dai morti (v. 11)

L'esperienza carismatica delle comunità paoline

L'opera più grande e più essenziale dello Spirito Santo è quella di portarci nello spazio vitale della paternità di Dio, mettendoci in grado di vivere da figli. Il testo di Rm 8 è molto esplicito a riguardo, come si è visto. Questa opera è la più importante, ma non l'unica. Vi sono ancora altre manifestazioni dello Spirito, che comunemente si chiamano "carismatiche", non sono essenziali per la salvezza, anche se attirano l'attenzione e la curiosità. Perciò ci limitiamo ad alcuni cenni che ci diano il quadro chiaro della questione.

Che cosa sono i carismi?

La migliore definizione è data dall'Apostolo Paolo: un carisma è *una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune* (cfr. 1 Cor 12,7). Studiando il pensiero di Paolo, ci si accorge che lui identifica queste manifestazioni dello Spirito per l'utilità comune, con i molteplici servizi necessari a una comunità, sia quelli ordinari che quelli straordinari. Per avere un'idea più precisa, occorre leggere attentamente tre elenchi di carismi che lo stesso Paolo ci fornisce: 1 Cor 12,4-11.28 e Ef 4,11ss.

1 Cor 12,4-5: Rapporto tra carismi e ministeri. Il ministero è il servizio che materialmente si svolge. Il carisma è il dono di Dio che è necessario perché il servizio *sia efficace tanto da edificare la Chiesa*, e non sia un servizio e basta.

Negli elenchi suddetti, i carismi necessari alla vita ordinaria della comunità cristiana, *tengono sempre il primo posto*. Così in prima posizione troviamo:

1 Cor 12,8	1 Cor 12,28	Ef 4,11ss
Linguaggio di scienza	Apostoli	Apostoli
Linguaggio di sapienza	Profeti	Profeti
	Maestri	Evangelisti
		Pastori
		Maestri

La terza lista si ferma al carisma dei “maestri”, cosa molto significativa, perché nelle due liste precedenti l’Apostolo aggiunge anche i carismi dei miracoli, guarigioni e lingue. Li aggiunge però *alla fine*; specialmente nella seconda lista c’è un “poi” che dice già da solo il pensiero dell’Apostolo a riguardo: ci sono nella Chiesa Apostoli, Profeti e Maestri. Questi carismi determinano l’esistenza della Chiesa. “Poi” ci sono i carismi dei miracoli, guarigioni e lingue. Nella terza lista, queste manifestazioni straordinarie non sono menzionate, il che significa che *qualora mancassero in una comunità, non sarebbe per nulla diminuita la forza evangelica del suo cammino*. Semmai, l’unico carisma straordinario menzionato dall’Apostolo, sia nella seconda che nella terza lista, è il carisma della profezia. Nella comunità di Gerusalemme, descritta dagli Atti, si fa spesso menzione dei profeti.

I profeti della comunità cristiana

È abbastanza chiaro quello che si intende con i termini in prima posizione dell’elenco paolino. Rimane da dire qualche parola sull’esperienza della profezia nelle prime comunità cristiane. Sembra che Paolo lo ritenga un carisma necessario alla vita della comunità, o comunque importante, tanto da metterlo in cima a due elenchi, in seconda posizione dopo il carisma apostolico.

Negli Atti se ne fa menzione esplicita quattro volte:

11,27: L’intervento del profeta Agabo.

13,1: Si dà un elenco dei profeti della comunità cristiana di Antiochia.

15,32: Giuda e Silvano nell’esercizio del loro carisma profetico.

21,10: Agabo preannuncia il destino finale di Paolo.

Negli altri casi (di cui ne prendiamo solo alcuni) si parla di un intervento dello Spirito Santo che illumina una determinata decisione:

13,2: Barnaba e Saulo scelti per una missione.

16,6: Lo Spirito impedisce a Paolo di predicare in Asia.

20,23: Lo Spirito fa capire a Paolo che in ogni città lo attendono dei guai.

Infine, il libro dell'Apocalisse dice per ben sette volte che lo Spirito parla alle chiese, ma occorre avere la capacità di ascoltarlo.

Le virtù cristiane

La vita cristiana si costruisce sulla base di un organismo di virtù, che la riflessione teologica, in questi due millenni ha cercato di precisare. Si è soliti fare distinzione tra *virtù teologiche* e *virtù morali*. Una definizione che può accomunare le une e le altre (che tratteremo distintamente) è questa: *la virtù è un principio interiore che sostiene in modo stabile e permanente le relazioni con Dio e con il prossimo*. Questi principi si radicano nella vita soprannaturale della persona che vive in grazia di Dio.

Le virtù teologiche

Le virtù teologiche sono innanzitutto un dono. Non si tratta di qualità o facoltà presenti nella natura umana, ma di disposizioni che non si hanno, né si possono avere, se non si vive nella grazia. Il loro obiettivo è quello di rendere possibile in noi *la vita di Cristo*. La vita cristiana altro non è che la vita di Cristo che fluisce in noi come una seconda natura. L'Apostolo Paolo descrive questa realtà come un *vivere in Cristo*, che equivale al fatto che *Cristo vive in noi*. Insomma, la vita del singolo battezzato è una vita *cristificata*, come la vita della comunità cristiana è una vita *trinitaria*.

L'insegnamento biblico sulle virtù teologiche

La Bibbia parla delle virtù teologiche non in maniera teorica ma in maniera *applicata*. Vale a dire che noi veniamo a sapere qualcosa della fede, della speranza e dell'amore, a partire da qualcuno che ne ha dato prova in quel particolare ruolo che si è trovato a vivere dentro la storia della salvezza. Sarebbe troppo lunga una carrellata di queste figure teologicamente significative; può bastare un solo esempio per tutti: di Abramo si dice che ebbe fede, quando non rifiutò a Dio il proprio figlio unico (cfr. Eb 11,17). Ma ebbe anche speranza, quando partì senza sapere dove andava. Infatti, la speranza è possibile solo per chi crede. L'amore teologale, che differisce dall'amore umano, consiste nell'ubbidire a Dio senza riserve mentali, e anche questo in Abramo è abbastanza evidente (cfr. Gn 22,18).

Nel NT, e in particolare nelle lettere di Paolo, le tre virtù teologiche sono considerate come il fulcro dell'organismo soprannaturale. Vivere la propria vita *in Cristo* equivale a vivere secondo

l'ispirazione delle virtù teologali. Ossia: le virtù teologali sono possibili, perché Cristo vive in noi. Ciò risulta chiaramente da 1 Ts 1,3 e 5,8; 1 Cor 13,13.

La virtù della fede

Dobbiamo precisare che con la parola “fede” nella teologia si intendono due cose diverse. FEDE è l'insieme delle verità rivelate. FEDE è pure l'atteggiamento individuale del credente (*fides qua creditur*). La fede come “virtù teologale” è questa seconda cosa.

La fede esplicita e la fede implicita

Esistono due modi di essere credenti: la fede esplicita, che è propria dei cristiani, e la fede implicita, che accomuna tutti gli uomini non cristiani o non religiosi che impegnano la loro vita per la verità e per la giustizia. Durante la Messa preghiamo ogni giorno per questa seconda categoria di persone, che presentiamo a Dio con la definizione “coloro di cui Tu solo hai conosciuto la fede”.

È abbastanza chiaro che la fede non è l'adesione della mente a un certo numero di verità. La fede si trova infatti alla base di quella che altrove abbiamo definito “opzione fondamentale”. È perciò un impegno *che coinvolge interamente la persona*. Questo impegno integrale della persona è richiesto dal fatto che la fede è *l'adesione a una alleanza*. L'alleanza non è mai una semplice accettazione di clausole, ma è il coinvolgimento personale dei contraenti.

La fede autentica genera l'amore che comprende

Quando la fede è autentica porta la persona *ad amare la Parola di Dio*. La persona di fede si distingue dai cristiani abitudinari per il fatto che tenta in tutti i modi di capire il suo Dio. In questo punto comprendiamo come la fede e la carità sono inseparabili. Il vero credente è teso nella comprensione del mistero di Dio *con un'intelligenza che è amore*. Quando manca l'amore che comprende è segno che manca anche la fede. Di conseguenza non ci può essere neppure la speranza teologale, giacché le tre virtù infuse sono inseparabili.

I peccati contro la fede

Le virtù teologali possono subire delle deformazioni o delle paralisi: cfr. 1 Tm 1,18-19 e 3,9. Come si vede, il ruolo della coscienza è essenziale perché la sostanza della fede cristiana non degeneri nel cuore del credente. Conservare la fede “in una coscienza pura” significa “non peccare mai contro la propria coscienza”. È, infatti, un peccato *contro la propria coscienza* continuare a compiere tutti “i doveri del cristiano” se con il cuore non si crede affatto che Gesù Cristo è il Figlio di Dio. È chiaro allora che *l'autenticità della fede e la limpidezza della coscienza* sono inseparabili. Quando

l'oggetto della fede si deforma in una coscienza, nascono i cosiddetti "peccati contro la fede". Le forme più gravi sono essenzialmente tre: apostasia, eresia e idolatria.

L'apostasia

Si tratta di una totale negazione della fede: è il caso di chi nega Cristo *dopo averlo conosciuto*. Ma è anche il caso di chi, cresciuto all'interno della Chiesa, *non ha mai accettato Cristo nella propria vita: pur avendo compreso il Vangelo come parola di Dio, è rimasto il maestro di se stesso, facendo però esternamente tutto ciò che fanno i cristiani*.

L'eresia

A differenza dell'apostasia, l'eresia è una negazione *parziale* della fede. È il caso di chi accoglie la rivelazione biblica solo in quelle parti che gli garbizzano, riservandosi di escludere quelle spiacevoli o non conformi alle sue aspettative.

L'idolatria

Questa terza disfunzione della coscienza consiste *in una deviazione dell'atto di fede* che, anziché rivolgersi a Dio, si rivolge a qualcun'altro. In sostanza, nel cuore umano c'è un altare e c'è un trono che spettano *solo a Dio*, ma può succedere che la persona li offra a qualcosa o a qualcuno. In questo scambio dell'oggetto di culto si ha l'idolatria.

La fede della Chiesa e la fede del singolo

Nel processo di trasmissione della fede, la Chiesa, cioè la comunità cristiana, *ha un ruolo insostituibile*. Infatti, la fede della Chiesa è sempre anteriore alla fede del singolo. In altre parole, nessuno arriva alla fede procedendo come un ricercatore solitario. Dio ha affidato alla comunità degli Apostoli il *depositum* della fede, e sono gli Apostoli che lo trasmettono mediante la predicazione, dalla quale nasce la fede. La fede del singolo sboccia nella comunità, e ciò avviene innanzitutto "per contagio". Una comunità che vive bene la propria vocazione evangelica è contagiosa. In essa, il singolo battezzato si sente sollevato verso Dio, senza sapere come. Solo successivamente, egli sente il bisogno di chiarire, anche sul piano dottrinale, la fede ottenuta "per contagio". Una comunità incapace di "contagiare" non trasmette la fede, ma solo opere e comportamenti.

La fede può crescere?

La fede deve crescere. Cristo ha detto chiaramente che i doni di Dio non sono distribuiti per essere sciupati ma perché vengano sviluppati (cfr. Mt 25,14ss). Anzi, è un peccato di omissione l'aver sciupato la grazia di Dio e i suoi doni. La fede, che ci è data in embrione nel battesimo, ha bisogno di venire irrobustita. Qui subentra la responsabilità diretta del battezzato: è lui che deve decidere di mettere a frutto i doni di Dio. *Nessuno può infatti deciderlo al posto suo*. La Chiesa, la comunità, i sacerdoti ci aiutano a portare avanti con successo questa decisione, ma la decisione è *unicamente di ciascuno*.

LA FEDE CRESCE QUANDO VIENE NUTRITA: Gesù spiega in privato le sue parabole ai dodici (cfr. Mc 4,10-11). Questo significa che non si può rispondere in pieno alla grazia di Dio se si sconosce il pensiero di Cristo. La prima decisione di una coscienza retta è sempre quella di *vedere chiaro*. L'approfondimento delle Scritture è quindi essenziale perché la fede si irrobustisca.

LA FEDE CRESCE QUANDO SI PREGA: la preghiera produce sempre una crescita della virtù teologali; il contatto con Dio spiritualizza sempre la persona. Quando Mosè scendeva dal monte, dopo essere stato a contatto con Dio, il suo volto era luminoso (cfr. Es 35,29). Inoltre, poiché la fede è un dono, si può chiedere a Dio (cfr. Lc 17,5-6).

LA FEDE CRESCE QUANDO È SOSTENUTA DALLA TESTIMONIANZA DELLA COMUNITÀ: si tratta del contagio di cui abbiamo già parlato. Vedere che la vita degli altri è ricca di valori evangelici è un forte motivo di crescita, se non si cade nella trappola dell'invidia.

Gli effetti della fede

La fede teologale produce delle variazioni notevoli nello stile di vita, che si distingue nettamente da coloro che la fede non ce l'hanno. Può essere utile elencare le caratteristiche più importanti:¹

La Parola di Dio sentita come nutrimento

Ne abbiamo un chiaro esempio in Geremia 15,16 e in Lc 24,32. La Parola di Dio scende nel cuore come un fuoco che riscalda, come una sostanza che sazia. Un altro riferimento significativo è Ap 10,10: il veggente mangia il libro della Parola di Dio e sente che è dolce al palato. Nelle viscere diventa invece amaro, cioè quando la Parola viene digerita e diventa l'orientamento della vita, allora si sente pure che è amara, per via della fedeltà a volte difficile, per via dei superamenti che chiede e per la statura morale che esige.

¹ In questo paragrafo ci riferiamo soltanto agli effetti visibili che la fede suscita nel credente. L'effetto invisibile è quello della "giustificazione del peccatore", che tratteremo a proposito del Battesimo.

La serenità nelle circostanze difficili

Altro frutto inconfondibile della fede: la certezza che Dio controlla ogni circostanza, anche gli eventi che sembrano impazziti. L'insegnamento di Cristo su questo punto è molto chiaro: in Mt 14,31, Pietro sprofonda nell'acqua agitata nell'attimo stesso in cui viene afferrato dal dubbio. Così in Mc 4,40, Gesù spiega che la paura e la fede non possono stare insieme, o c'è l'una o c'è l'altra. Questo però non equivale a dire che il cristiano è un essere indifferente al dolore; nemmeno Cristo lo è stato. Si vuole dire solo che la fede impedisce alle difficoltà della vita di farci naufragare.

L'evidenza della Presenza di Dio nel creato

A proposito della fede, dicevamo che essa non è mai totalmente invisibile, e che si può facilmente individuare attraverso i suoi effetti, di solito inconfondibili. La persona che vive di fede è notevolmente diversa da chi vive solo sulla logica naturale. Oltre ai due fenomeni già detti (rapporto nutritivo con la Parola e vita poggiata sulla roccia), se ne possono conoscere altri.

Il creato, osservato con gli occhi della fede, è una di quelle cose che escono dal loro mutismo. All'uomo naturale non dice nulla. Al massimo dice i processi fisico-chimici che sottende. Chi fa un'autentica esperienza di fede vede invece nella natura "le perfezioni invisibili di Dio" (cfr. Rm 1,20).

L'evidenza dell'intervento di Dio nella propria vita

La natura non è però l'unica realtà che comincia a parlare all'uomo capace di conversione. Anche la personale esperienza umana diviene eloquente. La propria vita, nel cammino di fede, *non è più* una sequenza di fatti bruti, e di circostanze senza senso. Improvvisamente si scorge una mano che dispone anche i più piccoli eventi della giornata e una infinita paternità che guida i nostri passi. È esattamente questa la scoperta di Giobbe, dopo il suo lungo soffrire (cfr. Gb 42,5). Analogamente anche la vita sociale e mondiale diventa come un testo bisognoso di essere decifrato, mediante la lettura dei segni dei tempi.

La partecipazione viva alla vita e alla liturgia della Chiesa

La conseguenza più evidente e più pratica di questo processo di illuminazione interiore è *un modo nuovo di vivere nella comunità cristiana*. La vita ecclesiale e il servizio dei ministeri diventa una esigenza d'amore e non più un obbligo della legge.

La fede come fondamento della speranza

Le tre virtù teologali sono strettamente congiunte e inseparabili. Ciascuna ha però una sua specificità. Il rapporto tra la fede e la speranza va inteso nei termini della base rispetto a un edificio. Lo si vede chiaramente in Eb 11,1: “La fede è fondamento delle cose che si sperano”. Ne consegue che nessuno può sperare niente se sconosce i contenuti veri della fede. Se la vita interiore del credente è vuota di contenuti, la sua fede è molto fragile; e se la fede è fragile, la speranza manca di una base sicura su cui edificarsi. In questa condizione è impossibile qualunque cammino di fede. La speranza è infatti la virtù che muove il battezzato verso il futuro; è insomma la virtù della speranza che produce quel movimento che siamo soliti chiamare “cammino di fede”.

Gli obiettivi della speranza secondo le Scritture

Abbiamo detto che la speranza teologale è la virtù che *mette in moto* la persona credente. Perciò va affermato che la presenza e l’opera della speranza nella singola persona si distinguono dal fatto che la persona è *in continuo movimento*; ovviamente non ci riferiamo al moto locale o alle agitazioni quotidiane. Ci riferiamo al fatto che la persona *messa in moto* dalla virtù della speranza, *sente cambiare in sé qualcosa, ogni giorno*. In questi casi la confessione sacramentale diventa una tappa del cammino e non l’occasione per confessare “i soliti” peccati.

La speranza nell’AT

La rivelazione biblica si arricchisce gradualmente di tutti gli elementi che costituiscono la speranza teologale. Il primo barlume della speranza biblica si ha in epoca patriarcale (secc. XIX-XV a. C.), quando le aspettative di Abramo e della sua stirpe si concentrano sulla Terra Promessa. Poi, al tempo della monarchia (secc. X-VI a. C.), si coagulano intorno all’attesa del Messia, percepito come un re saggio di stirpe davidica. Dopo l’esilio (secc. VI-I a. C.), la speranza biblica comincia a definire la destinazione dell’uomo nell’aldilà, mentre l’attesa del Messia viene interpretata dagli apocalittici nei termini di un personaggio celeste, mediatore della nuova creazione.

La speranza nel NT

Il NT opera sulla speranza dell’AT un trasferimento: la Terra Promessa diventa una meta esterna alla natura e al mondo; Eb 13,14: “Non abbiamo quaggiù una dimora definitiva, ma siamo in cerca di quella futura”. L’Apostolo Paolo è poi esplicito nel dire che se Cristo è un punto di riferimento *solo* per le cose di questa vita, allora siamo da compiangere (cfr. 2 Cor 15,19). Piuttosto, oggetto della nostra speranza di cristiani è l’opera della nuova creazione che Dio ha iniziato in noi, nel

momento in cui ci ha dato il suo Spirito. Lo Spirito Santo ci trasfigura lentamente, comunicandoci la gloria del Signore (cfr. 2 Cor 3,18). La vita cristiana è infatti una vita trasfigurata, ossia una vita “nello Spirito”. E questo è solo l’inizio. Tutto il resto lo attendiamo con fiducia, perché “chi ha promesso è fedele” (Eb 10,23). In cosa poi esattamente consista “tutto il resto” sarà oggetto di un altro ciclo di catechesi dedicate all’escatologia biblica. Ci riserviamo di parlarne dettagliatamente in quella sede.

Il fraintendimento della speranza

Fin dal tempo di Paolo, la speranza cristiana è stata spesso soggetta a fraintendimenti. Si vede chiaramente da 2 Ts 3,11ss, dove l’Apostolo deve richiamare all’impegno quotidiano quei cristiani che pensavano all’attesa del ritorno del Signore come a un pretesto per scaricarsi di dosso la responsabilità dell’aldiqua. Al contrario, la speranza teologale rende più seria l’attività umana sulla terra. Infatti, la dignità umana diventa altissima solo se letta nella chiave della speranza teologale. Perciò non diminuisce l’importanza degli impegni terreni, ma li rafforza su nuove motivazioni.

L’amore come virtù teologale

Anche l’amore teologale (come tutte quelle idee sul cristianesimo prodotte dai pregiudizi), nel pensiero del battezzato medio, è spesso frainteso. Comunemente, la parola “carità” si associa all’idea di assistenzialismo. In altre parole, si assimila la carità cristiana all’impegno verso i bisognosi. Alla luce della Parola di Dio, questa associazione si rivela errata. La carità teologale *non* è un’opera in favore dei poveri.

Alle sorgenti dell’amore (1 Gv 4,7-21)

L’Apostolo Giovanni ci dice con chiarezza in cosa consiste la carità: “In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi” (1 Gv 4,10). Ciò significa che per intendere la carità teologale non bisogna pensare tanto all’amore che dona, quanto all’amore che riceve. La carità teologale consiste infatti non nell’amare, *ma nell’essere amati*. Più precisamente, l’amore teologale comincia *quando abbiamo sperimentato e sentito che Dio ci sta amando*. In sostanza, *la carità teologale ha la sua sorgente nel percepire di essere amati da Dio*.

Di conseguenza, la nostra capacità di amare non deriva dalla decisione di amare gli altri, ma dalla gioia di sentirsi amati da Dio. Questa è la condizione basilare perché l’amore non si arrenda dinanzi all’ingratitude o dinanzi a qualunque mancanza di amabilità. Chi percepisce di essere amato da Dio, *si sente già pieno di questo amore*, e non ha bisogno di raccogliere consensi intorno a sé per sentirsi bene con se stesso.

Da queste premesse, dobbiamo concludere: l'amore teologale è innanzitutto un amore che riguarda Dio; vale a dire: la carità teologale è l'amore col quale Dio ama la singola persona.

Solo chi si sente amato può amare

Ancora nel quarto capitolo della sua prima lettera, l'Apostolo trae una ulteriore importante conseguenza: il fatto che taluni hanno l'impressione di non essere capaci di amare, o pensano di avere una limitata capacità di accettazione del prossimo, dipende semplicemente da questa causa: sono deboli nell'amare perché non hanno ancora capito quanto sono amati. Si esprime così infatti al v. 19: "Noi amiamo, perché Egli ci ha amati per primo". Insomma, vuol dire che *solo se mi sento amato, posso avere la sicurezza sufficiente per correre il rischio dell'amore*. Di fatti, proprio così si esprime il v. 18: "Nell'amore non c'è timore, al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore".

Chi ama Dio e odia suo fratello è un mentitore (1 Gv 4,20)

Alla fine del capitolo, l'Apostolo Giovanni approda all'unificazione dei due amori: da un lato ci si sente amati da Dio e si diventa così capaci di amare il prossimo; dall'altro l'amore del prossimo è inseparabile dall'amare Dio. Anzi, è la prova dell'aver conosciuto Dio la capacità di parlare cinque minuti con una persona senza ferirla. Quale poi sia l'equilibrio tra questi due amori, Giovanni non ne parla. Ne parla il Vangelo, come vedremo.

I volti della carità teologale

Il NT è abbastanza esplicito circa le manifestazioni della carità, come lo è per quelle della fede. Nell'insegnamento di Gesù, come nel suo modo di essere uomo, si possono facilmente delineare tutte le sfaccettature di uno stile di vita che caratterizza il cittadino di un altro regno.

L'equilibrio dell'amore

La carità teologale produce un primo e basilare effetto nella vita del battezzato che può chiamarsi *riequilibrio della capacità di amare*. È quello che Gesù lascia intendere al dottore della Legge che lo interrogava sul comandamento più importante (cfr. Mt 22,34ss). Nel momento in cui Dio è amato *più* di tutto, gli altri amori assumono la loro vera posizione. Il che significa imparare ad amare ciascuna realtà nel suo ordine, senza che il proprio cane sia amato più di una persona umana e senza che una qualsiasi creatura sia amata più di Dio. Questo amore equilibrato Gesù lo chiede esplicitamente a Pietro, quando gli affida la comunità cristiana (cfr. Gv 21,15).

Il superamento dell'esclusivismo

L'esclusivismo è una caratteristica normale dell'amore umano, ma esce fuori dal quadro della nuova creazione. L'insegnamento di Cristo indica chiaramente al discepolo la meta di un amore *capace di superare ogni genere di confine*. Per questa ragione, al dottore della Legge che lo interrogava sul senso della parola "prossimo" (cfr. Lc 10,25ss), Gesù presenta due figure che fanno saltare tutte le categorie giudaiche: *un uomo*, di cui non si sa la provenienza né la nazionalità (v. 30) e *un samaritano* (v. 33), detestato dai Giudei. Il superamento dell'esclusivismo culmina poi nella disposizione di benevolenza verso i propri nemici (cfr. Lc 6,27ss), cosa che rappresenta il tratto peculiare e irripetibile dell'amore teologale.

Il superamento della strumentalizzazione

Un'altra manifestazione dell'amore umano, bisognoso di essere illuminato dalla Grazia, è la tendenza, non sempre consapevole, a strumentalizzare il prossimo, ossia *ad amare gli altri a motivo di se stessi e non a motivo della loro autentica felicità*. Cristo ha corretto questa tendenza molto umana mediante l'icona del Maestro che lava i piedi ai suoi discepoli: "Se io, Maestro e Signore, ho lavato i vostri piedi..." (Gv 13,3ss). Il Maestro non usa gli altri per ottenere benefici per sé, ma vive in funzione della felicità degli altri. L'amore teologale è insomma un esodo da se stessi senza ritorno. Chi vive perché gli altri siano felici *non ha più la voglia di interrogarsi circa i propri bisogni personali*. Questa maniera di amare riempie così tanto la propria interiorità che a un certo momento sembra meschino fermarsi a pensare a se stessi e ai propri eventuali bisogni. Il Cristo storico ha amato così e ha esplicitamente chiesto ai suoi discepoli di fare altrettanto: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri *come Io vi ho amato*" (Gv 13,34).

La cessazione delle aspettative

Gesù disapprova i Farisei in molti aspetti del loro operato. Tra tutte le altre cose, Egli li rimprovera di avere troppe aspettative: fanno l'elemosina, e si aspettano la lode degli uomini (cfr. Mt 6,2), pregano in modo da essere visti (cfr. v. 5), digiunano facendo in modo che gli altri se ne accorgano (cfr. v. 16), vanno in piazza e si aspettano di essere salutati (cfr. Mt 23,7), vanno al Tempio e si aspettano la benedizione di Dio sulle loro opere di giustizia (cfr. Lc 18,9-14).

A questo stile di vita privo di vera libertà, perché condizionato dalle risposte del prossimo, Cristo contrappone uno stile di vita fondato *sulla gratuità*: "Se amate quelli che vi amano, che merito ne avete?" (Mt 5,46). In questo modo la persona si libera da ogni attesa di ritorno, e se ha qualcosa da fare, la fa perché ci crede, o perché vale la pena di farla, o perché dà gloria a Dio. Questo modo di amare è inoltre il sigillo della figliolanza: "... perché siate figli del Padre celeste,

che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” (v. 45).

La carità teologale, sorgente dell’evangelizzazione

Il frutto più bello dell’amore teologale, e del modo di amare secondo la nuova creazione, è *l’ansia della evangelizzazione*. Se lo sviluppo del dono battesimale dell’amore pone il battezzato *al servizio della felicità degli altri*, ciò avviene in modo equilibrato e ordinato. Al paralitico calato dal tetto Gesù *prima* perdona i peccati e poi restituisce la salute fisica. Vi è dunque un ordine di procedimento nel ricercare la felicità del prossimo. Il primo pensiero deve perciò andare all’annuncio del Vangelo, primissima ed essenziale carità. La responsabilità dei credenti nei confronti del mondo è infatti proprio questa: *fare uscire Cristo dalla Chiesa verso il mondo*. La massima felicità dell’uomo è *infatti quella di conoscere Dio*. Ritrovare se stessi nel quadro della paternità di Dio è l’esperienza più radicale e più profonda di guarigione. Per questo, Gesù collega all’annuncio del Vangelo anche il ministero di guarigione. Naturalmente, l’evangelizzazione non si fa con le parole, ma con la propria vita trasformata. Da qui la necessità che il cristianesimo sia “un cammino” e non “un posteggio”. Solo chi cammina, cambia, si trasforma, e diventa credibile davanti alla Chiesa e davanti al mondo.